

IL RACCONTO

Le antenne paraboliche cambiano il costume Qualche consiglio a chi passa le ferie in casa con la tv È trattato meglio il telespettatore turco o quello greco? Ecco cosa fa Bianca Berlinguer prima di andare in onda

Girare il mondo col telecomando

«Vacanze? Ma quali vacanze? Lo sappiamo benissimo che avete trascorso l'estate in poltrona, viaggiando da un paese all'altro al tocco del telecomando. Il tutto, grazie alle vostre parabole, quelle che compaiono in queste pagine che, lo ricordiamo ancora, sono a vostra completa disposizione. Allora, che preferite: parabole o ombrelloni? Queste strane parole stavano su un numero della rivista «Satellite», a introduzione di una rubrica di corrispondenza con i lettori. Era appena finita l'estate, e la spavalderia di quel messaggio mi colpì molto: gli altri si facevano pure la loro brava villeggiatura - diceva - voi sapete che è meglio stare tutto agosto a casa a guardare la televisione. Nemmeno una parola sprecata per argomentare, persuadere: si rivolgeva a persone che evidentemente trovavano del tutto sensata un'affermazione del genere. Ora, pur con tutta l'autonomia di pensiero che uno si sforzi di sfoderare, è difficile al giorno d'oggi sfuggire all'assunto per cui stare a guardare la televisione non è esattamente il massimo della vita: e anche senza spingersi sulle posizioni apocalittiche di Karl Popper, che la vedeva come il demone della società contemporanea, non si può ignorare che è la televisione stessa, molto spesso, a elencarci tutti i pericoli che si porta appresso, consigliandoci di usufruirne con una certa parsimonia. Perfino la pubblicità degli apparecchi televisivi alla fine si è conformata a questo andamento, quando lo spot della Pioneer ha cominciato a prospettarci un futuro di zombie teledipendenti con schermo a sferina davanti agli occhi, accompagnati dallo slogan: «Guardatela meglio, ma guardatela meglio». Mi pareva perciò sbalordito lo sprezzo anticonformista di questi appassionati della Tv satellitare, che sbeffeggiavano le vacanze al mare dinanzi all'evidente supremazia del passare le ferie in casa col telecomando in mano, e ho cominciato a interessarmi di una simile umanità di telespettatori. Quello che ho conosciuto mi ha sorpreso. C'è un segreto che sta nascosto nella loro pratica, molto meno passiva e meno alienante di quella analoga sui canali tradizionali, ed è un segreto piuttosto complesso, frutto di una quantità di singole epifanie che non si riescono a imbragare, finché non si sono conosciute.



SANDRO VERONESI

l'illusione di una puntata in un futuro utopico, mi sa, per noi - nel quale i collegamenti filano sempre lisci senza inciampi, i servizi annunciati partono sempre regolarmente senza mai sganciarsi, la gente nei talk-show non si insulta, e Blob non avrebbe nessuna ragione di esistere. Occasionalmente può capitare d'imbarcarsi in qualche programma interessante in sé: qualche evento sportivo - partite di tennis dei grandi tornei, ad esempio, che in Italia o sono a pagamento o vengono interrotti sul tie-break per trasmettere il TG regionale - qualche film, qualche documentario. Ma il piacere risiede di solito nel captare puro e semplice, dare un'occhiata e volare altrove, in barba a tutti i monti sulla pericolosità di rimanere passivi davanti al teleschermo. In tal caso, questa è la vera prerogativa della visione satellitare, c'è l'accesso ai canali di servizio, i cosiddetti «spot», sui quali si assiste al riversamento delle riprese grezze, non rifinite dal commento e dal montaggio, oppure allo spettacolo dei telex cronisti che si scacciolano, sbadigliano e mangiano la pizza in attesa del collegamento.

Da Est a Ovest, nell'arco di cento gradi d'orizzonte lungo quella che si chiama «fascia di Clarke», si può davvero spaziare in un modo che la televisione tradizionale, sempre più claustrorobica qualunque sia il numero dei canali, non lascia nemmeno immaginare. E stare davanti allo schermo, almeno finché non rovineranno anche questo, ridiventa un'emozione come quando i nostri padri ci raccontano che andavano a vedere «Lascia o raddoppia» al bar: non perché sia emozionante ciò che si vede, ma per il semplice fatto di riuscire a vederlo. Cominciando da Est, ci s'imbatte subito in Berlusconi. Egli ha un satellite quasi tutto per sé, anche se un tantino sacrificato in quella posizione laterale: ci sono Canale 5, Rete 4 e Italia 1, più un paio di canali di servizio che passano in diretta le partite - codificate - del campionato di calcio, e i collegamenti con la unità esterne di programmi come «L'istruttoria», osservando i quali ci si rende conto che gli ospiti passano il tempo a parlotare tra sé o a bisticciarsi sull'ordine degli interventi per quando entreranno in collegamento con lo studio.

Ruotando verso sud c'è un buco di parecchi gradi, nel quale stanno molti di quei satelliti obsoleti ricevibili solo con parabole sproporzionate e altri tedeschi pieni solo di monoscopi, finché, a 23,5 gradi Est ci si imbatte in uno dei satelliti più potenti, tedesco anch'esso, che si chiama Kopernikus: trasporta 12 canali



stereofonici, uno codificato che trasmette film, e gli altri 11 in chiaro. Tra essi spicca «Arte», un canale franco-tedesco tutto dedicato alla cultura, completamente privo di pubblicità, ricco di concerti, film e altri programmi interessanti, che pare una permacchia in faccia ai profeti dell'audiel. Vanno segnalati anche Sat 1 e RTL Plus, per i filmati soft-porno che mandano in onda la sera tardi, della generazione di «Alle dame del castello piace tanto fare quello», in cui uomini e donne, mentre si accoppiano nei pagliai, non gemono ma ridono di gusto: di tutti i canali ricevibili sono gli unici che trasmettono un po' di sesso non codificato. Spontandosi ancora a Est di pochi gradi spunta, a 19,2, Astra, il gigante di proprietà lussemburghese: si tratta in realtà di due satelliti allineati sulla stessa orbita che trasportano un totale di 32 canali, e per il prossimo futuro è

prova trovando Raffaella Carrà conduttrice della varietà su TVE International, mentre è triste constatare quanto i turchi siano devastati dalla colonizzazione americana: chissà come, quelli che conducono le trasmissioni sono tutti biondi con gli occhi chiari, mai che ce ne sia uno col baffi e il naso levantino. Su 7 gradi Est brilla un altro satellite da me prediletto, l'Eutelsat 2 F2. Oltre all'ennesimo canale turco, e il contraltare serbo della precedente Tv croata, trasporta due meravigliose televisioni, quella greca e quella cipriota, sulle quali non si può proprio fare a meno di sostare un poco. Al contrario di quelle turche sono televisioni molto etniche, agili, orgogliose: mandano tanto calcio, trasmissioni folkloristiche, giochi a premio dove regna ancora il pallottoliere. Ma non sono chiuse al mondo, specialmente la E1 greca, che manda bei vecchi film americani in lingua originale con i sottotitoli. Da segnalare che quando morì Nureyev, la E1 fu l'unica a dedicargli, quella sera stessa, un lungo omaggio molto accurato, al confronto del quale il servizio riscoperto dagli archivi e mandato in onda da «Miken», tre gradi più a Ovest, faceva la figura di un calzino spaiato.

Doppiato il Sud, ci s'imbatte nella flotta dei satelliti francesi, sui quali riappare «Arte» assieme al più importanti canali nazionali: si plana su un paio di monoscopi russi, interrotti solo occasionalmente dal riversaggio dei servizi da Mosca delle televisioni inglesi, e poi, intorno ai 18-19 gradi Ovest, si arriva a una piccola costellazione di satelliti dai destini alquanto divergenti. Per uno che sta lì e svolge onestamente il compito di ripetitore di servizio per la Tv italiana, dove si capta per esempio il «Maurizio Costanzo Show» in diretta e se qualcuno bestemmia bestemmia, ce ne sono due ambiziosi e altezzosi, il Td1, francese, e il Tv Sat 2, tedesco, talmente critici e digitali i fantascientifici che dubito ci sia qualcuno, in Europa, che riesca a decodificarli. Ma il gioiellino è Olympus, il satellite scelto dal canale sperimentale RaiSat per lanciare la sfida italiana alla Tv satellitare: lo sfornato catalano sta inesorabilmente allontanandosi dall'orbita geostazionaria, non c'è stato verso di riacchiapparlo, e come risultato RaiSat dovrà mestamente chiudere le trasmissioni. Però l'esperienza accumulata, ci dicono, non andrà perduta.

Proseguendo verso Ovest è la volta di un bel satellite di servizio, il Brightstar, che dispone di dodici canali a disposizione per il riversaggio in Europa di trasmissioni americane: se a uno piacesse il golf avrebbe pane per i propri denti, ma vi si intercettano anche partite del campionato Nba di basket, senza commento né interruzioni pubblicitarie. Infine, prima del recente Hispasat che trasmette i canali spagnoli - tutti critici, chissà perché saranno tutti e precisissimi - c'è l'ultimo bastione del villaggio globale, l'Intelsat 601. Vi ricompare una seconda volta la Cnn, assieme a un micidiale canale no-stop di musica country, un surreale programma turco di vendita per corrispondenza e due canali utilitaristici dalla European Broadcasting Union: per unitaliani: in uno, da mesi fisso su Sarajevo, scorrono intere ore di immagini in diretta della guerra, tra le quali i vari telegiornali scelgono quelle meno sanguinose da inserire nei propri servizi; nell'altro, quando è di turno da New York per il Tg3 delle 22.30, si può vedere Bianca Berlinguer che ride. Giuro. De' esserci un cameraman, lì in studio, che l'ha presa di punta, con quella sua espressione sempre altera, sfingiva, e mentre non è in onda immagina le facce i versi, le linguacce, o s'infilla le orecchie di Topolino: lei resiste per un po', tiene gli occhi bassi e si concentra sulle notizie da dare, ma alla fine sbotta e ride come una bambina. Io non me la perdo mai: in qualunque angolo del villaggio mi trovi, quando è l'ora dello show e la guardo ridere. È il mio programma preferito, mi farà male? (2-FINE)

IL COMMENTO

I cortei operai non bastano ma per fortuna ci sono

GAVINO ANGIUS

Ha sbagliato le sue previsioni e i suoi calcoli chi pensava che la manifestazione indetta dal coordinamento dei Consigli di fabbrica aderenti a Cgil-Cisl-Uil avrebbe visto la partecipazione di sparuti gruppi di lavoratori e di lavoratrici. E ancora di più sono in errore coloro che ancora oggi, dopo aver visto quelle centinaia di migliaia di operai per le strade di Roma, fanno finta di niente e non si pongono la domanda del perché, nonostante una disorganizzazione e una spontaneità evidenti, nonostante il silenzio ostile di gran parte degli organi di informazione, una massa così impressionante di donne e di uomini abbia accolto l'appello dei Consigli.

È stata una manifestazione operaia pacifica e unitaria come da lunghi anni non si vedeva. Con la rabbia e la dignità propria degli operai ai quali, da questo governo, vengono negati in questi mesi il diritto al lavoro sicuro, al salario equo, alla salute. Gli uomini del governo dovrebbero riflettere sulla grande forza democratica che lì si è espressa. Temiamo che non lo faranno. Sommersi dalla fredda contabilità di bilancio, impavidi dal venir meno di una loro credibilità, afflitti dalla devastazione della questione morale, non sono capaci, questi signori, di intendere la politica, e la loro stessa funzione, in altro modo da come la esercitano. Dicono che restano lì per rendere un servizio al paese. Ma in realtà gli restano un danno. Sono lontani da un sentire comune diffuso, da un bisogno crescente di moralità e di trasparenza, ma anche di verità, di giustizia, di equità. Incapaci di mettere in discussione scelte per lungo tempo adottate e rivelatesi disastrose nel modo di intendere l'economia, il lavoro, l'uso del denaro pubblico, ancor meno essi pensano di dover mettere in discussione se stessi e di lasciare il campo ad altri. Questa colpevole ostinazione che è propria degli stessi partiti che sostengono Amato, a cominciare dalla Dc e dal Psi, sta portando un colpo che può essere irrimediabile alla credibilità delle funzioni stesse del governo. Il danno che ne deriva è, per la nostra democrazia, per una parte essenziale della società e del popolo, gravissimo.

Sappiamo anche noi che i cortei operai non bastano a risolvere gli acutissimi problemi di questo paese e che non sono tutto. Ma in una democrazia a rischio, in una fase politica oscura come quella che viviamo, non tanto, tantissimo. E da essi non si può prescindere se si vuole avviare una opera di ricostruzione nazionale. Sono una immensa risorsa di moralità, di pulizia, di giustizia, di equità. Sono ciò di cui il paese e la politica hanno oggi bisogno. Sì, abbiamo visto anche noi la pesante strumentalizzazione di talune forze politiche sul corteo. Ma chi è stato educato alla politica da una grande forza come il Pci, e non da gruppetti tipo «Servire il popolo», quel tentativo è apparso

quanto estremo quanto infantile. C'è tanta saggezza operaia che capisce tante cose e sulla quale si può contare. Sanno bene, gli operai, che senza il Pds quella manifestazione non avrebbe avuto quel carattere unitario e combattivo e soprattutto che oggi sarebbe assai più problematico raccogliermi le fruti. Piuttosto noi avvertiamo, ancora più di ieri, che il sindacato confederale dovrebbe raccogliere il senso profondo di quel moto operaio e popolare che ha percorso Roma sabato scorso. C'è da parte delle lavoratrici e dei lavoratori una critica severa e una richiesta forte che viene rivolta a Cgil-Cisl-Uil che merita risposte serie. Essi vogliono una riforma democratica profonda del loro sindacato, vogliono contare e decidere per se stessi e con il loro sindacato nei luoghi di lavoro, vogliono che il loro sindacato assuma iniziative di lotta più incisive nel difendere i diritti dei lavoratori dalla politica del governo.

Non è priva di fondamento, anzi è sacrosanta, l'esigenza che è vitale per la nostra stessa prospettiva democratica, che in questo vero e proprio passaggio di epoca le lavoratrici e lavoratori italiani, con i loro autonome organizzazioni sindacali confederali,entino e pesino di più. Molto forti e agguerrite d'altra parte sono quelle forze, a cominciare dalla Confindustria, che vorrebbero determinare in forma esclusiva il futuro economico, sociale e politico del nostro paese. In un paese che vedrà una riforma democratica far decidere sempre di più i cittadini e meno ai partiti, perché non possono decidere di più i lavoratori nei luoghi di lavoro? Così anche verso il governo, questi operai non chiedono la luna, ma rivendicano diritti universali costituzionalmente sanciti. Non chiedono la luna, se, ovviamente, non si considerano intangibili le discutibilissime scelte di Amato. Di queste bisogna discutere. Dopo la manifestazione del 27 febbraio sono cresciute le responsabilità di tutti. Del coordinamento dei Consigli di fabbrica, dei sindacati confederali e anche quelle dei partiti di sinistra e del Pds. Noi non invaderemo il campo delle responsabilità altrui, nonostante venga detto qualche volta e immotatamente il contrario. Abbiamo aderito convinti alla manifestazione dei Consigli e vi abbiamo portato il nostro contributo autonomo e unitario. Alla prima Assemblea nazionale delle lavoratrici e lavoratori del Pds, abbiamo detto che il nostro primo impegno sarà indirizzato a rafforzare la lotta per il lavoro e per la ricostruzione democratica del paese. È un impegno per l'unità del mondo del lavoro e per l'unità delle forze di sinistra. La manifestazione di Roma ci ha detto che nonostante differenze, diversità e diffidenze questo può non essere soltanto un impegno. Può diventare una speranza fondata.

Scuse accettate

Il numero di Panorama da ieri in edicola contiene un servizio firmato da Antonio Carlucci, nel quale si scrive che l'Unità «ancora venerdì 26 febbraio» non aveva pubblicato una lettera di rettifica inviata al direttore Walter Veltroni da Giovanni Battista Zorzoli. L'affermazione di Panorama si riferisce a una precisazione che Zorzoli ha inviato dopo la pubblicazione, il 20 febbraio scorso, di una intervista che egli aveva rilasciato a l'Unità non appena scarcerato: non è vero che i giudici mi hanno fatto le loro scuse - questa la precisazione di Zorzoli - né io vi ho fatto cenno. La rettifica, contrariamente a quanto apparso su Panorama è stata tempestivamente pubblicata su l'Unità del 23 febbraio. Ieri, quando il numero di Panorama era da poche ore in edicola, il direttore del settimanale, Andrea Monti, e l'autore dell'articolo, Antonio Carlucci, hanno telefonato a l'Unità e di ciò li ringraziamo - per rammentarci dell'errore e formulare le loro scuse. In particolare, Antonio Carlucci ha tenuto a chiarire di non aver avuto alcuna intenzione polemica verso l'Unità, ma di aver voluto sottolineare la protesta dei giudici milanesi per i rilievi che il ministro Conso aveva mosso in ordine ai cosiddetti «aresti facili» sulla base delle presunte scuse rivolte a Zorzoli.

LA FRASE



Fila alla Usl «Arrivano nuovi sacrifici» «Meno male, i vecchi li avevamo quasi finiti» Solinas

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Uno spettacolo già visto, ma che mi piace

C'è un modo di dire elegante, anzi snob se radical-chic, per indicare il ricorso storico, l'evento che torna dopo anni quasi identico a come s'era già palesato: de-ja vu (già visto). Ed è giusto usarlo per quanto c'è proposto dalla televisione, la macchina delle immagini. Tornano i radicali, irriconoscibili come testimoni di Geova ma come quelli altrettanto degni di rispetto e considerazione, con le loro richieste di iscrizioni su minacce di scioglimento e scomparsa. A scadenza, più o meno come gli anni bisestili, i radicali petulano, chiedono e (ci fa piacere, certo) ottengono, anche se non nella misura sperata. Arriverci, cari amici, al prossimo appuntamento che ci porterà gli stessi pittoreschi cartel-

lì al collo, gli stessi discorsi, speriamo in un contesto diverso. Ci auguriamo che non sarete, quando sarà, gli unici non toccati dalla corruzione com'è per oggi. Speriamo cioè che anche altre forze possano, sempre quando sarà, vantare un'analogua pulizia. Magari un po' meno lamentosa. De-ja vu due: la missione di pace italiana in Somalia conta i morti. È così ogni volta per le azioni di polizia internazionale o gli interventi pacifici: si ammazza. Per la pace si fa la guerra. Incredibile. Tre: attentato terroristico (questa volta al «World Trade Center» di New York un grattacielo che ha tanti abi-

lanti quanti il paese dei miei nonni dei miei nonni. Spello. Però tutti messi uno sopra l'altro e intrappolati dall'esplosione, un bis di inferno di cristallo». E le solite rivendicazioni, diciannove finora. E le consuete «chiamate fuori», come quella del premier serbo: «Noi» - ha detto - non siamo mai ricorsi agli attentati. Mai. Nel 1914 il serbo Gavrijo Princip, con l'attentato di Sarajevo contro Francesco Ferdinando d'Austria, fornì il pretesto per la prima guerra mondiale, per dire. La Cassazione annulla 13 ordini di custodia cautelare per il delitto Lima: ci risiamo. Eccoli ancora prigionieri del de-ja vu, dei piccoli e grandi ritorni e ricorsi che ci perseguono come citta-

dini e utenti. Tutto negativo? Bè, non tutto. C'è stato un ricorso che m'ha colpito, stavolta positivamente. La manifestazione di domenica scorsa a S. Giovanni, Roma: duecentomila e più lavoratori (un corteo ininterrotto per chilometri) convocati dai comitati dei consigli di fabbrica. C'era in piazza la sinistra, quella vera non quella parlata. C'era la gente onesta contro i tangentisti e i post-tangentisti che l'hanno rovinata e continuano a rovinarla. Un'occasione per contarsi anche fuori (ma non contro) certe strutture: tante bandiere e l'Internazionale. De-ja vu, hanno detto con supponenza certi disincantati opinio-

Advertisement for l'Unità newspaper, listing the director Walter Veltroni, editorial board, and subscription information.